

Italiani arlecchini

16 Gennaio 2018

Da Rassegna di Arianna del 14-1-2018 (N.d.d.)

Ciò che è stato sarà e ciò che si è fatto si rifarà; non c'è niente di nuovo sotto il sole. Il celebre passo biblico dell'Ecclesiaste ronzava nella mente osservando le vicende italiane. Il nostro è un popolo di servitori, inutile illudersi. Lo sapevano i grandi del passato, come Dante (ahi, serva Italia, di dolore ostello, nave senza nocchiere in gran tempesta, non donna di province, ma bordello!), Petrarca e Leopardi nelle accorate quanto inutili invocazioni alla Patria (benché il parlar sia indarno, scrive il poeta del Canzoniere). Niccolò Machiavelli dedicò Il Principe al duca Valentino nel tempo in cui la nostra penisola era campo di battaglia e bottino degli eserciti stranieri. Purtroppo, la maschera che meglio esprime il carattere nazionale è quella di Arlecchino, infido servitore senza livrea, o meglio con un costume rattoppato di mille colori, reso celebre da Carlo Goldoni in tante commedie. L'Arlecchino contemporaneo ha superato quello della commedia dell'arte: servo di due padroni antico, al servizio di qualsiasi signore attuale. È cronaca recente l'abbraccio tra Gentiloni e Macron. Il giovin signore francese della scuderia Rothschild non ha concesso nulla alle speranze italiote in materia di immigrazione, chiedere conferma ai disgraziati abitanti della città frontaliera di Ventimiglia invasa da orde di africani respinti inflessibilmente dall'ex terra d'asilo della liberté, fraternité, égalité.

Monsieur le président ha incassato la presenza militare italiana nel Niger sotto comando transalpino per difendere l'uranio francese, pardon, per bloccare il terrorismo e chiudere le strade dell'immigrazione. Nei mesi scorsi da Parigi hanno fatto catenaccio, alla faccia del libero mercato, alla vendita dei cantieri di Saint Nazaire a Finmeccanica. Una fulminea nazionalizzazione bloccò al 49 per cento l'azionista straniero, e almeno per altri 15 anni i cantieri atlantici resteranno francesi. Non così in Italia, dove un ottimo amico di Macron, Vincent Bolloré di Vivendi controlla Telecom Italia — cioè le reti di telecomunicazione — ha potuto arrivare ad un passo da sfilare a Berlusconi Fininvest/Mediaset e si avvicinò pericolosamente a Generali, insieme con il gigante assicurativo Axa. Lo shopping bancario è in pieno svolgimento, la Banca Nazionale del Lavoro, che fu banca del Tesoro italiano, è di Parisbas, mentre Crédit Agricole è il settimo gruppo bancario della penisola. Enorme è il peso francese nella grande distribuzione (Auchan, Leclerc, Carrefour) e nell'industria alimentare, con Danone in testa e Lactalis, il gigante della famiglia Besnier che ha acquisito Parmalat spolpandolo della liquidità lasciata dalla gestione successiva al crac della famiglia Tanzi. Un altro settore dell'Italia che conta è assai legata al mondo imprenditoriale e politico tedesco. Thyssen Krupp ha rilevato parte della nostra siderurgia in quanto concorrente temibile dell'acciaio renano. Rivolgersi per conferma a Terni e Torino. Lo stesso euro fu il frutto di un accordo franco tedesco con esiti anti italiani. I transalpini assecondarono la riunificazione tedesca in cambio della rinuncia al marco, i cui costi economici sono stati sostenuti dalla nuova valuta, mentre il sistema industriale italiano ha perduto un quarto del suo potenziale, oltre alle delocalizzazioni ed alle acquisizioni interessate di parte tedesca.

La nostra politica europea si può riassumere in un continuo cedimento agli interessi altrui. Gli eventi della Libia, con la fine di Gheddafi voluta dalla Francia (Total) e dall'Inghilterra furono un attacco diretto alle scelte italiane in materia energetica. Nulla di nuovo: Enrico Mattei fu probabilmente ucciso dai servizi segreti francesi, in connivenza con le Sette Sorelle. L'improvvido, criminale abbandono delle tecnologie informatiche — la Olivetti inventò il computer — ebbe lo zampino statunitense. Gli sconfitti del 1945 non dovevano rialzare la testa. Sulla sudditanza nostra agli Usa non sarebbe il caso di spendere troppe parole, poiché risulta impressionante che, a oltre settant'anni dalla fine della guerra e a trenta circa dalla cessazione della minaccia comunista ospitiamo oltre cento basi americane, a nostre spese e con rilevanti pericoli per la salute dei connazionali, come nel caso del sistema Muos in Sicilia. Nel decennio 2008-2017 abbiamo sborsato oltre dieci miliardi per missioni militari in mezzo mondo, sempre in posizioni subordinate nell'interesse dello Zio Sam. Silvio Berlusconi, che ebbe il merito di avvicinarsi a Putin per dare continuità agli approvvigionamenti energetici, è tornato amicone della Merkel, con prevedibili nefaste conseguenze per la nostra industria e il sistema finanziario. Le ossessioni geopolitiche Usa, figlie delle teorie politiche dell'Heartland e del Rimland, hanno prodotto le sanzioni contro la Russia, prontamente applicate dai servi italioti ed europoidi, la cui fattura pesa per miliardi su centinaia di aziende italiane. Dimenticavamo il servilismo antico della sinistra nei confronti della defunta Unione Sovietica, l'americanismo d'accatto di quasi tutti gli altri e la lunga storia di sottomissione non alla fede cattolica, ma agli interessi concreti della Chiesa e del Vaticano.

Niente di nuovo sotto il sole. Arlecchini di lungo corso in cerca di livree, convinti della nostra superiore furbizia, siamo, come nazione, Stato, sistema economico, a fine corsa. I servi, alla fine, restano tali. Si liquidano con qualche mancia, una pacca sulle spalle e il disprezzo che merita il lustrascarpe non per necessità, ma per vocazione. «O patria mia, vedo le mura e gli archi. E le colonne e i simulacri e l'orme torri degli avi nostri. Ma la gloria non vedo.» Se Giacomo Leopardi tornasse, non troverebbe più né le mura né le torri: sostituite dagli outlet, vendute in saldo, privatizzate, o chiuse per cessata attività.

Roberto Pecchioli